

IL PUNTO DI MAURO MASI*

Il futuro del broadcasting pubblico

Mi scrive **Annalisa Romano** da Torino: «Lei è un ex dg della Rai: mi spieghi le continue polemiche che, anche in questi giorni, toccano l'azienda?». Rispondo: non solo in questi giorni; in realtà il tema, la Rai, è una costante nel dibattito mediatico-politico nel nostro paese. La verità è che da noi tutti si sentono in potere/dovere di esprimere giudizi sulla Rai perché «la Rai è servizio pubblico» e tutti se ne sentono singolarmente e pro quota responsabili/proprietari. Il concetto nodale che lega gli italiani alla Rai è difatti proprio quello del «servizio pubblico»; concetto tecnicamente e sostanzialmente difficile, ancor più problematico nel nostro mondo internettizzato che tende a metterne in discussione la stessa esistenza. Bisogna infatti chiedersi a monte se l'attuale contesto caratterizzato dall'esplosione della multicanalità e delle multiplatforme giustifichi ancora la necessità di un servizio pubblico. In altre parole, la domanda per programmi che possano essere definiti di servizio pubblico può comunque essere soddisfatta dall'offerta autonoma di mercato attraverso centinaia di canali televisivi e attraverso l'interattività permessa da Internet senza bisogno di una (o più) emittenti ad hoc? Ad esempio, l'esistenza di canali tematici facilmente accessibili per il teatro, lo sport, la scuola, la cucina, il meteo ecc. può rendere superflua la necessità di un palinsesto specifico di un broadcaster pubblico? La risposta non è facile anche perché presuppone una definizione compiuta della nozione di servizio pubblico radiotelevisivo che invece, come si è detto, è dal punto di vista giuridico tra le più complesse e tormentate essendo variabile di epoca in epoca, da paese a paese. Se un filo rosso si può trovare tra i diversi concetti e le di-



Mauro Masi

verse esperienze internazionali è che l'intervento dello stato nel settore televisivo si giustifica con l'importanza attribuita al mezzo, alla sua influenza sui comportamenti politici e sociali nonché con l'opportunità di tutelare «le radici e le identità nazionali». In questo senso mi sembra che le ragioni del servizio pubblico radiotelevisivo nel nostro paese esistano pienamente e sussistere anche se è lecito interrogarsi, guardando al futuro, se lo strumento usato sinora sia quello più efficiente e/o più utile. A livello internazionale le soluzioni adottate sono essenzialmente tre: paesi in cui esiste una sola tv pubblica o con funzioni pubbliche (oltre l'Italia, l'Austria, la Svezia, la Finlandia, la Svizzera, il Portogallo, la Francia, il Regno Unito); paesi dove esistono più emittenti pubbliche (Belgio, Danimarca, Germania, Norvegia, Paesi Bassi, Spagna, Australia, Usa); un servizio pubblico focalizzato sui programmi e non sull'emittente. È questo il caso della Nuova Zelanda dove pur esiste una tv di stato ma che si finanzia in toto sul mercato con la pubblicità, mentre il canone viene raccolto da strutture pubbliche che poi lo distribuiscono a chiunque faccia programmi di servizio pubblico. Un tema ulteriore e particolarmente urtante è poi quello della natura del canone che attualmente, almeno nel nostro paese, si atteggia di fatto come una tassa specifica a importo fisso, quindi oggettivamente regressiva e anche per questo, nonostante il suo importo modesto, è tra le più invise dai cittadini.

***delegato italiano
alla Proprietà intellettuale
Contatti: mauro.masi@bancafucino.it**

© Riproduzione riservata

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

